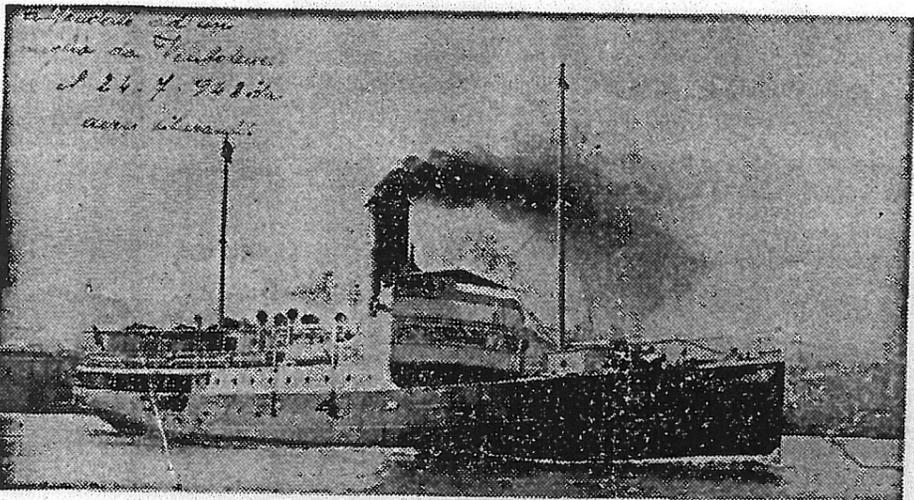


UNA STORIA DELLA GUERRA NEL GOLFO... Era il 24 luglio 1943...

ERA IL "TRAM", DEI PONZESI SI CHIAMAVA SANTA LUCIA

Era il più innocente dei vaporini del golfo e due aerosiluranti inglesi lo colarono a picco a qualche miglia da Ventotene. Nello scafo sommerso è sceso il subacqueo Raimondo Bucher



«Tutta colpa di quel dannato cannoncino? Chi sa pure se avrebbe sparato, vecchio e arrugginito com'era! Eppure bastò per far credere agli inglesi che un innocente vaporino fosse una nave scorta truccata, o qualcosa del genere!», Luigi Ruocco, un barcaiolo caprese dal viso abbronzato e dallo sguardo onesto, sembra emozionarsi ancora, dopo sedici anni, come se fosse la prima volta che racconta la storia dell'affondamento del «Santa Lucia». E' l'unico superstite certo. Dell'altro, il marinaio della marina militare Francesco Aprea, si sono perse le tracce. Pare che viaggi ancora, sulle «carrette», ma

Luigi Ruocco, che gli altri della Span, sanno solo che naufragò una terza volta (già era finito in mare, prima del siluramento del «Santa Lucia»), quando era imbarcato sull'incrociatore «Zara» al largo di Capri, durante un temporale. Era motorista a bordo del «San Silverio», di un armafiore ponzese, e scampò ancora alla morte restando aggrappato a un relitto per dieci ore. Di lui non s'è saputo nulla poi, e l'unico che può raccontare del «Santa Lucia» è il mozzo, Luigi Ruocco.

Il dramma del vaporino della Span è rimasto nascosto alle tante storie di guerra sino a poche settimane fa, quando Raimondo Bucher, l'aviatore sommozzatore, ne ha individuato il relitto, a due miglia dalla punta dello Scorciglio, al largo dell'isola di Ventotene. Bucher stava inseguendo una preda, a circa venticinque metri di profondità, quando sul fondo qualcosa di inusuale. Sembrava la poppa di una nave vista dal di sotto, con la chiglia all'insù. Tornò a Ponza, s'informò, seppe che

un vaporino della linea Ponza-Gaeta era stato affondato proprio da quelle parti, il 24 luglio 1943, un giorno prima della caduta del fascismo. Bucher s'immerse di nuovo, raggiunse il relitto, l'esplorò: la piccola nave (stazzava 420 tonnellate), è spezzata in due, su un fondale di 45 metri. La parte prodiera è dritta, la poppa è capovolta. Bucher vide i sedili di legno del ponte ancora intatti, testa in giù, penetrò all'interno della carcassa, e in una specie di saloncino riconobbe un teschio privo della mascella. Uno solo: dovrebbero essercene (il conto preciso non è mai stato possibile farlo) settantasei.

Settantasei i morti

Settantasei morti, la maggior parte senza nome, giacciono infatti sul fondo del mare, fra i rottami del vaporino che da Ponza stava raggiungendo Ventotene, e che avrebbe terminato la sua consueta corsa trisettimanale a Gaeta. Gente anonima, che aveva preso il battello un'ora prima, per raggiungere il continente: un gruppo di carabinieri e di guardie carcerarie, alcuni parenti dei confinati politici e dei patrioti montenegrini che a quell'epoca erano ristretti nell'isola, qualche commerciante, due coppie di sposi in viaggio di nozze, diciassette uomini di equipaggio e sette marinai addetti al cannone. Era il 24 luglio. Il giorno dopo Mussolini fu arrestato, poi venne l'armistizio, l'occupazione, la guerra che risalì la penisola. La gente dimenticò il dramma dei settantasei del «Santa Lucia», non si seppero mai i nomi di tutti quei morti. Ora il relitto è come una di quelle celle piene d'ossa che ogni tan-

to si scoprono sotto terra, vicino alle chiese più antiche. Vi sono dentro dei morti ma chi siano, come si chiamassero, non si saprà mai.

«Ricordo solo due coppie di sposi» — racconta Luigi Ruocco — che erano andate a Ponza una da Ischia e una da un paese vicino al Vesuvio, forse Torre del Greco. Di una di esse mi ritrovai in tasca i nomi, pur essendo stato a mare tante ore, e poi in ospedale. Erano giovani, lui era un tenente dell'esercito, mi pare, in licenza. L'avevo notati un quarto d'ora prima che gli aerosiluranti ci attaccassero. Se ne stavano affacciati alla balaustra del ponte inferiore, con le mani in mano. L'avevano scritto in faccia che erano freschi sposi, e a me venne spontaneo dirgli: auguri! Sorrisero tutti e due, e mi dettero un sacchettino con tre confetti dentro. Li misi in tasca, ringraziati e me ne andai. Quando, un mese dopo, lasciai lo ospedale e mi restituirono i pantaloni che avevo addosso quando mi avevano salvato in mare, dentro c'era ancora questo sacchetto, e con i confetti un bigliettino tutto ingiallito con due nomi: «Piro Vincenzo - De Filippi Elena, sposi». I loro corpi non sono stati mai trovati, a quanto ho saputo!.

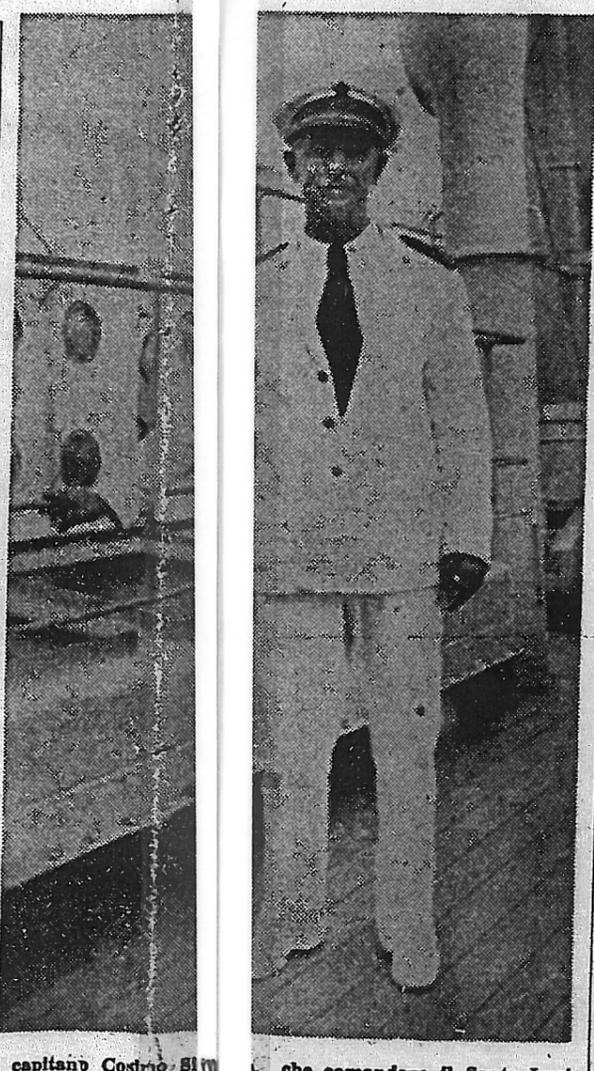
Sol oltre, infatti, ne riaraffarono dopo l'affondamento del piroscafo, ed erano di Silverio Guarino, Benedetto Sando e Silverio Feola, tre carabinieri che da Ponza avrebbero dovuto raggiungere una altra destinazione.

Navigava lentamente

Il «Santa Lucia» era un vaporino lento, ma comodo, costruito ad Ancona nel 1912, che la Span aveva adibito al

collegamento fra Ponza, Ventotene e Gaeta, sin dal 1925. I ponzesi gli volevano bene, come a un vecchio tram, lo conoscevano sin dentro le stive. Lo comandava, durante la guerra, un anziano capitano di Gaeta, Cosimo Simeone, che nel 1943 aveva 53 anni. Era un buon marinaio, da giovane aveva girato il mondo sulle navi da carico, poi s'era sposato e aveva accettato il posto alla Span, che gli permetteva di starsene in famiglia, di tornare a casa tre volte la settimana. Era un anglofilo convinto, anche se durante la guerra lo teneva nascosto. Il sentimento gli derivava da una esperienza vissuta da giovane, una esperienza drammatica: urtò con la sua nave contro una mina tedesca in Atlantico, nel 1917, durante una tempesta, e rimase in mare due giorni, convinto ormai di morire. Lo scorse, all'alba del terzo giorno, il comandante di una piccola unità inglese, che invertì la rotta e lottò quattro ore contro certi cavalloni da far paura, pur di avvicinarlo e trarlo in salvo. «Era un battello piccolo, rischiò di capovolgersi due volte» — raccontava Simeone alla moglie — «e per salvarmi rischiarono di affondare anche loro!».

Ma era destino che proprio gli inglesi dovessero uccidere Cosimo Simeone, e mandargli in fondo al mare la nave. Nessuno dei battelli che navigavano lungo le coste della Campania s'era mai trovato in pericolo, durante tutti gli anni di guerra, e i cannoncini che erano stati montati sui piroscafi per Capri o per Ponza non avevano mai sparato un colpo. Quello piazzato a prua del



Il capitano Cosimo Simeone, che comandava il Santa Lucia

«Santa Lucia» era un «76-40» del 1917, armato di quaranta colpi navali e servito da un capo pezzo e sei marinai, rimasti pressoché disoccupati per tre anni. C'era, oltre tutto, un motivo psicologico che rendeva più sicura la navigazione fra Ponza, Ventotene e la costa: il collegamento serviva più che altro ad assicurare i rifornimenti alla colonia di confinati politici, e gli inglesi non avrebbero avuto alcun interesse ad interromperli. Non c'era, quindi, che una piccolissima percentuale di rischio, e i marinai della Span non di pensavano affatto. Percepivano una indennità di «rischio mine», che serviva ad arrotondare i salari, e facevano a gara per non perdere gli imbarchi. Il capo macchina Vito Terlizzi, ad esempio, era sbarcato dal «Santa Lucia» a metà giugno, e avrebbe dovuto restare in vacanza sino a settembre, dato che aveva tre mesi di licenza arretrata da scontare. Ma, passati trenta giorni, chiese di tornare a bordo, rinunciando definitivamente al resto della licenza. S'imbarcò a Gaeta il 23 luglio, al posto del collega Masturzo, che l'aveva sostituito. Partì per Ponza, e fu l'ultimo viaggio. Al ritorno, la mattina del giorno successivo, il «Santa Lucia» fu silurato.

«Erano le 10 — racconta Luigi Ruocco, il superstite — lo stavo sotto coperta, e appena appena sentii il rombo degli apparecchi che si avvicinavano. Vidi tutta la gente che si precipitava di sotto, e uscì lungo la passeggiata inferiore per vedere cosa stesse accadendo. Questione di attimi: uno scoppio terribile, grida di spavento, e mi trovai in mare, con la testa che sanguinava e un braccio fuori uso. Il vapo-

retto era spezzato in due, e affondava a quaranta metri da me. Gli aeroplani inglesi volteggiavano ancora a bassa quota, ma il loro rombo non riuscì a coprire le grida di quegli ottanta disgraziati. Il «Santa Lucia» finì sotto in un minuto e mezzo, e vi fu un grande silenzio subito dopo. Avevo visto in mare qualcuno, qualche testa, qualche braccio che si agitava: una decina al massimo, scaraventati in acqua dallo spostamento d'aria, come me. Ma il gran gorgo li risucchiò, io stesso non so come feci a tenermi a galla. Gli altri non avevano fatto in tempo a buttarsi: s'erano tutti rifugiati di sotto, e saranno ancora lì dentro!».

L'attacco degli aerei

Gli apparecchi inglesi erano quattro: i primi due piombarono sulla piccola nave mitragliandola, forse con l'intento di rendere inefficiente il canocino, perciò la gente scappò sotto coperta. Poi gli altri due lanciarono i siluri, da una distanza assai ravvicinata, dato che non c'era possibilità di reazione. Non era possibile sbagliare il bersaglio, e il battello fu preso proprio al centro. Era vecchio e piccolo, si spezzò in due tronconi, affondò in novanta secondi.

Da Ventotene il dramma del «Santa Lucia» s'era visto alla perfezione: le stesse persone che sul molo aspettavano di imbarcarsi lo videro affondare. Alcuni pescatori misero in mare le loro paranze, e a forza di remi raggiunsero il punto dall'affondamento, mentre da Nisida arrivava un idrovolante di soccorso. Ma i naufraghi erano solo tre, il capitano Simeone, il mozzo Ruocco e il

timoniere Apreo. Quest'ultimo fu portato a Ventotene, Ruocco e Simeone in idrovolante a Napoli. Il comandante era gravissimo: lo spostamento d'aria l'aveva buttato in mare insieme al timoniere dalla plancia di comando, e gli organi interni erano lesionati. Morì dopo trentasei ore, senza aver ripreso conoscenza.

Gli uomini dell'equipaggio

Chi erano gli altri settantasei morti? L'equipaggio del «Santa Lucia» al completo: Mario Romano (primo ufficiale), Antonio de Angelis (nostromo), Francesco Esposito, Eduardo Sferza, Luigi Stiano (marò), Antonio Callea (mozzo), Francesco Amendola (cameriere), Luigi di Francia (piccolo), Vito Terlizzi (capo macchinista), Luigi Bruno, Aniello Iacone e Giuseppe d'Esposito (fuochisti), Raffaele di Maso, Ettore Albanelli e Guglielmo Peluso (carbonai). Ma i passeggeri chi erano? Dei loro nomi non c'è traccia. Il «Santa Lucia» era un battello costiero, come quelli che oggi vanno a Capri o a Ischia, per i quali non s'usa fare un elenco dei passeggeri. Né, a quanto ci risulta, è mai stata fatta un'indagine ufficiale. La seconda coppia di sposi notata da Ruocco, era composta, a quanto abbiamo appreso a Ponza, da Lucia Stinga, una ragazza dell'isola di cui non siamo però riusciti a rintracciare dei parenti prossimi, e da Vincenzo Schiocco, un sottocapo della marina militare. Erano sposati alle sette del 24 luglio, e l'ora era stata scelta proprio perché facessero in tempo a prendere il battello delle nove.

Francesco Canessa